Inaugurazione

A

SEBASTIANO BAROZZI

COMMEMORAZIONE

BELLUNO
Premiata Tip. Cavessago
1888.

Al Chiar. Professore
Cav. Eugenio Beltrami
Omaggio di G. Spiera

INAUGURAZIONE

DEL

RICORDO MARMOREO

ERETTO IN BELLUNO

A

SEBASTIANO BAROZZI

il dì 3 giugno 1888

BELLUNO
Premiata Tip. Cavessago
1888.

DISCORSO

DEL

Cav. GAETANO de BERTOLDI

Presidente del Comitato

Gentili Signore, Egregi Signori;

Dalla prima infanzia ebbi la fortuna di conoscere da vicino don Sebastiano Barozzi; e siccome era impossibile avere la sua conoscenza senza amarlo e venerarlo, così, allorquando quella simpatica e veneranda figura ci lasciò per sempre, soddisfacendo ad un sentimento del cuore, presi l'iniziativa di onorarne in modo degno e duraturo la cara memoria.

A me, volonterosi, si unirono gli altri egregi componenti il Comitato, e chiedemmo l'obolo dei molti amici ed ammiratori del compianto cittadino.

Quali e quante sieno le collette e le sottoscrizioni d'ogni genere, ognuno lo sa; pure fu una nobile gara in tutti, senza

distinzione di casta o di partito, e tutti, dalle rappresentanze comunali a quelle dei sodalizii popolari, dall'illustre ministro Zanardelli al cappellano di campagna, dal povero maestro di scuola all'operaio dalle mani incallite, tutti a noi si unirono per onorare quella spiccata individualità, che avea saputo mettersi al disopra d'ogni gara meschina.

Le generose e spontanee oblazioni pervenuteci da ogni dove non solo ci diedero mezzo di fare scolpire nel marmo le venerate sembianze del fervente patriota, del carcerato di Mantova, del poeta gentile, dell'erudito senza ostentazione, del filantropo vero, dell'uomo dal generoso perdono, del Sacerdote che come tale ebbe unico ma meritato compenso la benedizione e l'ammirazione del popolo; ma, stante le dette oblazioni, ci fu dato collocare, due anni or sono, nel cimitero di Orzès, dove riposano le sue ossa, un modesto monumento, opera dello scultore Francesco Frescura.

Ma ciò non basta. Il giorno stesso che in mesto pellegrinaggio siamo stati ad Orzès ad inaugurare la lapide che copre l'illustre estinto, ebbi la compiacenza di distribuire una piccola somma ai bisognosi più meritevoli di quel villaggio, accorsi in buon numero con le lacrime agli occhi intorno a quel sepolcro. Essi, o signori, erano gli stessi che giornalmente venivano soccorsi dall'amico perduto, il quale, se fosse stato ancora tra noi, statene pur sicuri, avrebbe fatto plauso a quella nostra elargizione.

Da qual mano doveva essere scolpito il busto del Barozzi? La risposta ci venne prontissima: Da quale, se non da quella, monca, sì, ma per avventuroso miracolo atta ancora al lavoro come prima? Da quale, se non da quella del cav. Valentino Besarel, intimo e riconoscente amico del Barozzi suo mecenate? Da quale, se non da quella dell'illustre Besarel, che col suo genio ha fatto conoscere al mondo artistico che la provincia del Brustolon può a buon dritto vantarsi di aver dato ad esso pure i natali?

Ed ora, o signori, prima che cominci a parlare sul Barozzi diffusamente e con la riconosciuta competenza l'esimio profes-

sore Spiera, io compio un grandissimo dovere, quello cioè di ringraziare vivamente tutti i generosi oblatori, ed in modo speciale le rappresentanze comunali, operaie e dei reduci dalle patrie battaglie delle città sorelle Feltre e Belluno; e per ultimo, o signori, a nome del Comitato che ho l'onore di presiedere, affido all' egregio mio amico, legale rappresentante della cittadinanza bellunese, la venerata immagine di Sebastiano Barozzi, facendo voti fervidissimi perchè tutti, ed i giovani in modo speciale, abbiano ad imitarne le preclare virtù.

DISCORSO

dell'Onorevole Sindaco di Belluno

D.r PIETRO DE PRA

-⁂-

Signore e Signori!

A nome della rappresentanza municipale, porgo i più vivi ringraziamenti all'egregio amico presidente ed a tutti i membri del comitato per l'opera patriottica che seppero iniziare e compiere. A loro si deve, se oggi vediamo eternata nel marmo, dalla mano di un illustre artista nostro comprovinciale, la mite e forte figura di SEBASTIANO BAROZZI.

Il Comune, o signori, sarà fedele custode dell'opera che gli viene oggi affidata, e che ricorderà alle future generazioni l'uomo dalla tempra adamantina, il cittadino operosissimo, il poeta insigne, il patriota ardente e valoroso. E coll'uomo ri-

corderà la vita degna della penna di Plutarco, e la prigionia ed il martirio eroicamente sofferti per amore della Patria e per odio contro lo straniero dominatore, e le persecuzioni di coloro che mal vedevano in Lui, puro Sacerdote di Cristo, personificati ed uniti i sentimenti di una vera religione e di una profonda italianità.

L'oratore del Comitato vi dirà di Lui, delle sue opere, delle sue virtù; io mi limito ad augurare che l'esempio e l'ammaestramento che vengono dall' uomo di cui oggi onoriamo la memoria, sieno sempre intesi e seguiti.

DISCORSO

DEL

PROF.RE GAETANO SPIERA

QUANDO l'antico poeta affermava essere volontà del Sommo Reggitore che aspra e difficile sia per l'uomo la via su questa terra, che ogni bene gli sia insidiato da nemici, che a vincere gli ostacoli faccia d'uopo ostinata fatica, esprimeva la legge che governa non solo l'individuo, ma altresì le nazioni: nessun popolo mai ricevette in dono la libertà. L'Italia gode ora di questo supremo dei beni, senza di cui non è vita civile, nè dignità d'uomo, nè progresso intellettuale, neppure il sicuro godimento di ciò che abbellisce la vita. Ma quanti dolori, quanto sangue costò il conseguimento di questa meta sospirata alle generazioni passate e a quella che ogni dì si va pur troppo diradando!

Principiò la lotta quando le armi francesi scesero a scuotere l'Italia dal secolare letargo, nè cessò fino al giorno che

il bersagliere italiano, montando sulla breccia di Porta Pia, ridonò la città eterna alla vita dei popoli civili; in questa lunga serie d'anni le nostre istorie non hanno a registrare che tentate riscosse, congiure scoppiate in aperte ribellioni, sommosse soffocate nel sangue. Che se nei singoli fatti la fortuna non fu pari alla nobiltà dello scopo, se l'inesperienza, la mancanza di unità nell'azione, l'esiguità del numero resero per lunghi anni ineguale la lotta contro le armi straniere e contro i mercenari degli oppressori, non per questo s'affievolì nei patrioti la fede nella causa del diritto e della giustizia. « I nostri tentativi fallirono, disse uno di quei generosi; non ci mostriamo perciò nè increduli nè di povero cuore; ricominciamo da capo. » E si ricominciava davvero: la parte più eletta della nazione, insofferente dell'indegno giogo, continuò ad accorrere dovunque un barlume di speranza lasciasse intravedere la possibilità del riscatto; finchè la lealtà e il valore di un re, il senno di un ministro, il cuore ed il braccio d'un eroe senza pari nella storia fecero concorrere le forze, fino allora disgiunte, nell'unico intento. Nè solamente sul campo e nelle aperte sommosse fu conquistata la libertà d'Italia, ma ancora, e forse più, nelle lotte civili, con l'apostolato, con la parola.

Ma quanti martirii!

Dalle prime nobili vittime che caddero in Napoli e in Palermo immolate alla sospettosa politica dei Borboni, fino alle più recenti che a memoria nostra perirono per mano di chi pur dicevasi rappresentante dell'agnello di pace, non fu angolo d'Italia che non contasse i suoi martiri. Ed era il fiore della nazione: giovani ricchi d'avvenire, uomini venerandi per nascita, per sapienza, per santità di costumi e di ministero, rinunziavano alle dolcezze degli affetti domestici, alla sicurezza ed agli agi d'una vita tranquilla, per correre i rischi di congiure e d'imprese che da chi allora riputavasi saggio erano giudicate pazze e disperate.

Basti ricordare tra gli altri infiniti gl'illustri napoletani del 1799, e le vittime dello Spielberg, e i fratelli Bandiera e quel santo della rivoluzione che fu Enrico Tazzoli, de' quali

tutti la sorte miseranda fece fremere chiunque avesse senso, non dirò di patria, ma di umanità.

Certo son cose note; molti di quei fatti sono avvenuti sotto agli occhi nostri; ma gioverebbe, specialmente ai giovani, rinnovare quei ricordi; perchè l'uomo sovente, come della sanità del corpo, così della libertà non conosce il pregio se non quando l'ha perduta; e più cari ci riescono i beni quando si ripensa a quale alto prezzo furono acquistati.

Fra i più benemeriti, designati alla gratitudine della patria, tiene luogo ragguardevole l'uomo di cui oggi s'onora il nome, SEBASTIANO BAROZZI, le cui care e venerate sembianze il celebre cav. Valentino Besarel seppe con tant'arte e verità scolpire in quel marmo, che amici e ammiratori inaugurano per tramandarne ai posteri la memoria.

Sebastiano Barozzi nacque in S. Fior di Sopra nel territorio di Conegliano, il dì 20 di maggio del 1804. Pietro Francesco suo padre, nato nel 1772, era della nobile famiglia veneziana Barozzi, di Santa Ternita; la madre, Maria Legrenzi, discendeva pure d'antica famiglia appartenente all'ordine dei Secretari. Il padre, già castellano in Castelnovo di Dalmazia, era poi passato come podestà e capitano in uno di quelli che chiamavano allora *Reggimenti di terra e di mar*, nel Trivigiano. Quivi esercitava la sua carica, quando sopravvenne l'invasione francese, e ingloriosa debolezza dall'un lato e turpe slealtà dall'altro portarono la caduta dell'antica repubblica. È una circostanza che ravvicina la famiglia del Barozzi a quella dell'eroico Fortunato Calvi suo amico, il cui avo paterno, veneziano e ufficiale civile della Repubblica, non volle tornare nella patria ch'egli avea veduta libera, e visse co' suoi in un piccolo borgo del Trivigiano.

Chi può interamente apprezzare gli effetti delle prime impressioni che riceve il fanciullo, quando sotto l'influenza della famiglia si viene foggiando quell'indole che poi prenderà forma nel carattere dell'uomo? Forse, udendo nelle domestiche conversazioni rimpiangere i giorni in cui la patria era signora di sè, e imprecare all'iniquo mercato di Campoformido,

entrarono in quei teneri cuori i germi dell'amore alla libertà e dell' abborrimento alla prepotenza straniera. Di quei primi anni si sa questo solo, che Sebastiano apprese dal padre gli elementi del leggere e dello scrivere, e che per essere avviato a proseguire gli studi fu affidato al parroco della vicina villa di Montaner. Nè gli mancò fin da allora la scuola delle privazioni e del dolore, per i mali trattamenti a cui fu sottoposto dalla governante di quel parroco, donna rozza ed avara, che gli fece soffrire il freddo e l'inedia. Gli fu poi maestro di grammatica, come allora dicevasi, vale a dire di lingua latina ed italiana, il nobile abate Bartolomeo Graziani, e quindi entrò nel Seminario di Ceneda a studiarvi umanità e teologia. Chi fece il corso de' suoi studi negli anni anteriori al 48, sa quali fossero in quei tempi le scuole: trascuratissima dappertutto l'istruzione del popolo, a cui dovea bastare il manuale esercizio del mestiere: Francesco I° avea già detto che a lui importava avere sudditi che sapessero obbedire, non che sapessero leggere; in molte parti d'Italia opposti i più gravi ostacoli all'educazione delle classi medie, quando non conducesse alla vita ecclesiastica; e peggio che altrove nel Napoletano. L'Austria, o non si fosse accorta che il pensiero prepara all'azione e che le parole, come dice Dante, sono seme di operazione, o che per effetto della fiorente cultura germanica, non potesse resistere alle esigenze dei tempi, se non fu larga promotrice di studi, non fu neppure accanita nel deprimerli. Nelle università erano coltivate le scienze esatte e legali, chiuso per altro il campo alle morali e politiche; inceppate le libere speculazioni della filosofia e le ricerche della storia, obbligate l'una e l'altra nelle strettoie delle dottrine officiali; e in generale le menti tenute lontane da quelle alte astrazioni che sollevano lo spirito ai più nobili concepimenti. Ma se dagli studi universitari era quasi escluso ciò che non conducesse all'esercizio di determinate professioni, nei ginnasi l' istruzione era astratta e remota dalle pratiche applicazioni agli usi della vita, prevalendo in essi la parte letteraria e il classicismo. Rispetto all'indirizzo delle menti, non fu al tutto un male, perchè Livio e Tacito, Dante e Ma-

chiavelli, disse il Giordani, non sono maestri di servitù. Oltracciò la mente non era distratta da troppi oggetti; la moltiplicità degl'insegnamenti non impediva il libero movimento dell'intelligenza e del cuore, nè il rigore di metodi scientifici tarpava il volo della fantasia. Può essere che studiando gli antichi scrittori sotto il rispetto estetico piuttosto che critico, si desse alla forma un valore eccessivo; ma spesso dove il vecchio professore o l'ingenuo purista vedeva il bel verso o la frase elegante, il giovane leggeva ben altro: con quelle letture entrava nell'animo il pensiero che gl'Italiani avevano un giorno avuto una patria (e qual patria!); più intollerabile riusciva l'obbrobrio dello stato presente, e l' immaginazione era portata a figurarsela nell' avvenire. Questo ci spiega il perchè da scuole di filologia, da seminari uscissero in gran parte quei nobili ingegni, quegli uomini di fede inconcussa che con le opere letterarie, con l'efficacia della parola destarono nel popolo italiano la coscienza della propria nazionalità, e imprimendo il moto nelle menti e negli spiriti, prepararono le agitazioni politiche e il risorgimento d'Italia.

Ora si può facilmente pensare come il giovane Sebastiano, col cuore di cui l'avea dotato natura, con la fantasia ch' egli ebbe vivacissima, datosi alla lettura degli scrittori italiani, non solo si addentrasse nella conoscenza della lingua, ch' egli poi maneggiò da maestro, ma tanto più si accendesse nell' amore d'Italia, e ne traesse argomento per dar forma poetica agl'ideali ch'ei vagheggiava.

Ma allo spirito poliziesco che informava allora tutto il sistema di governo, non si sottraevano le scuole. Il giovane Barozzi, in cui potevano più l'affetto e l'immaginazione che non l'amore dell'ordine, con quel suo animo aperto all'ammirazione dove scorgesse vero merito, ma abborrente da ogni servilità, non riuscì accetto a certi suoi superiori. Tuttavia, finchè fu vescovo Jacopo Monico, uomo d'indole mite e che aveva senso di poesia, il Barozzi non ebbe a patire aperte persecuzioni: ma si manifestarono tosto che il Monico passò in altra Diocesi, in modo ch'egli non potè proseguire gli studi nel Seminario di Ceneda.

Egli avea dimestichezza con la nobile famiglia Amalteo di Oderzo: in quella casa usava liberamente, e prendeva parte, come uditore ed anche come parlatore, ai colloquii eruditi a cui convenivano letterati di chiara fama, tra i quali il Cesari e Michele Colombo. La fervida immaginazione lo portava alla poesia estemporanea; ma un giorno, dopo di avere con qualche ottava detta all'improvviso riscosso gli applausi di tutti i presenti, disse a' suoi amici che non avrebbe più improvvisato; promessa ch'egli mantenne. E fu fortuna che, lasciato quell'esercizio, il quale può abbagliare, ma non condurre a durevole fama, si desse a scrivere opere pensate. Il conte Francesco Amalteo, uomo di molta dottrina, che avea preso ad amare e a proteggere il Barozzi, fece in modo ch'egli fosse ammesso nel Seminario di Feltre, e lo sovvenne, tanto che potè compiervi il corso di teologia. Quivi non solo ebbe la stima e l' amore de' suoi condiscepoli e dei precettori, ma fu accetto a tutti, e in modo speciale accolto nelle più cospicue famiglie di quella ospitale città. Tradusse in quel tempo alcune poesie latine di Cornelio Castaldi e qualche ballata dello Schiller: scrisse una ispirata canzone in lode di Antonio Ceccato, insigne intagliatore che avea riprodotto la famosa croce bizantina di Bernardino Tomitano. Nel 1829 ricevette il diploma con cui era dichiarato socio dell'Accademia dei Poliglotti in Castelfranco.

Ordinato sacerdote nel paese nativo, si trasferì a Belluno, che da allora in poi egli tenne come sua patria elettiva; e fin da quegli anni divenne intimo della nobile famiglia De Bertoldi, verso la quale conservò sempre singolare affezione. Già conosciuto come uomo d' alto valore nelle lettere, di pronta e abbondante parola, parve a chi reggeva il Seminario vescovile mirabilmente adatto all'ufficio di educatore, e vi fu chiamato a insegnare grammatica nelle classi ginnasiali. Le lettere che in quel torno gli scriveva il conte Amalteo, e i paterni consigli che gli dava, attestano in qual pregio egli lo avesse e quanto affetto gli portasse. Ma tra le virtù di Sebastiano Barozzi non fu mai la prudenza: sincero per indole e per costume, non era atto alla dissimulazione e al raggiro; e d' altra parte quella

naturale insofferenza d'ordine che spesso riscontrasi negli uomini in cui sovrabbonda la fantasia, lo rendeva poco ligio a certe minute prescrizioni; i sentimenti poi dimostrati in quanto a politica, la sua religione, ch'era sincerità di fede e fervore di carità piuttosto che osservanza di forme, non piacquero ai superiori. Fu dunque costretto a rinunziare al suo ufficio, e poco appresso mandato a Castion, dov'era parroco Mons. Della Lucia. Con questo divise per quattro o cinque anni la cura di quelle anime; nè interruppe perciò gli usati studi, chè anzi quivi compì la maggior parte delle sue traduzioni dallo Schiller. Quando poi si propagò nei nostri paesi la prima infezione del morbo asiatico, fu manifesto quanto grande fosse lo spirito di carità veramente evangelico che lo ispirava, quanto spontaneo il sacrificio di sè per altrui; non fu genere di soccorso con cui egli non s'adoperasse per alleviare i dolori dei miseri colpiti o nella propria o nella persona dei loro cari, dando ai bisognosi tutto ciò che aveva, e facendo gli uffici di sacerdote, di medico, d'infermiere: n'ebbe il compenso che più gli era caro, l'amore, la venerazione di quelle buone genti; non altro.

Nella stessa qualità di cooperatore fu poi trasferito in Zoldo, e nei tre anni che vi rimase, partì il suo tempo tra gli studi letterari e la cura delle anime, lasciando in quella popolazione perenne memoria delle più elette virtù di cittadino e di sacerdote. Quivi cominciò la lodata traduzione della Messiade, che riuscì tra le migliori delle sue opere: nella salda tempra poi di quei laboriosi alpigiani trovò ciò che meglio si confaceva con la schietta sua indole; e degli anni passati in quei luoghi portò così vive ricordanze, che di là trasse i tipi di due tra i principali personaggi del poema da lui scritto in età più avanzata. Compiacendosi di studiare gli usi, i costumi, le credenze de' suoi popolani, adoperavasi a sradicare dalle loro menti e dalle consuetudini i pregiudizi e la superstizione; amava raccogliere le tradizioni del luogo, confabulando coi vecchi ed ascoltando il racconto di aneddoti e di antiche leggende. E poichè si venivano già diffondendo nelle moltitudini l'idea della patria e l'insofferenza del dominio straniero, il buon Barozzi

non lasciava sfuggire occasione di eccitare gli animi alle patrie virtù col ricordo di fatti gloriosi; e quanto quelle forti nature fossero disposte a ricevere e a fecondare il seme delle sue parole e dell'esempio, si vide nella fiera resistenza opposta pochi anni dopo all'invasione austriaca.

Passò di poi nella parrocchia di S. Pietro in Campo, con la residenza in Sargnano, dove fu eletto parroco dal vescovo Antonio Gava. Quella sede tranquilla, poco lontana da Belluno, dov'egli avea carissime amicizie, pareva adatta a condurvi la vita, non tra le agiatezze e gli onori, di cui non fu mai vago, ma nel placido esercizio delle virtù che gli erano proprie, e ne' suoi diletti studi. Quivi infatti condusse fin quasi a compimento la versione del poema di Klopstock.

Se non che approssimavasi il tempo in cui doveva lasciare lo studio per l'azione. Nello stesso anno (1843) in cui egli fu eletto parroco, era comparso quel libro famoso che portò il delirio in tutte le menti, il *Primato* di Vincenzo Gioberti. L'autore, amplificando la grandezza storica dell'Italia, procedeva per altro riguardoso verso l'Austria; ma il concetto di un principato morale degl'Italiani non poteva garbare a chi intendeva avvilirli nel servaggio; onde il libro nelle provincie austriache fu vietato, e con tanto maggior ardore ricercato e letto. Il Barozzi, quantunque uomo di fede mazziniana rispetto all'unità dell'Italia ed alla forma di governo, si lasciò trascinare dall'impetuosa facondia del celebre torinese, come tanti altri credenti sinceri che si compiacevano nell'idea della libera patria benedetta dalla religione.

Sarebbe superfluo citare i fatti che successero al generale movimento degli animi: chi si abbattè ad esser giovane in quell'età tempestosa, sa in quali agitazioni, in quali ansietà erano di continuo trabalzati gli spiriti; chi troppo tenero d'anni non era ancora in grado di rendersi ragione di quei rivolgimenti, ne porta i ricordi confusi con le reminiscenze della fanciullezza; e tra i nati più tardi, a chi non è noto, da familiari o da pubblici discorsi e da letture d'ogni genere, per quali alternative di esultanza e di dolore sia passato il proprio paese?

quali impeti di patriottismo, quali atti di eroico valore, quali imprudenze e sciagure abbiano resi memorabili quei due anni fortunosi del quarantotto e quarantanove?

Nella patriottica Belluno, dove non era spenta la memoria delle rovine patite nel principio del secolo, quando nazioni straniere per loro ambizioni disertavano i suoi territori, in Belluno dove s'era ripercossa l'eco delle sventure e dei martirii sofferti in ogni parte d'Italia nei lunghi anni della servitù, gli spiriti non erano meno ardenti che altrove di vedere il dì del riscatto. Anche qui nella generale concitazione, nel sospetto dei governanti, nei rigori della polizia, erano già apparsi i segni della vicina procella. Non appena giunse la notizia delle gloriose giornate di Milano e della liberazione di Venezia, il moto fu irrefrenabile. Correvano i giorni in cui i popoli soggetti all'Austria si sollevavano al grido di *Viva Pio IX;* e il dì 29 di marzo, mentre per la gioia comune i cittadini s'erano riversati sulle vie e sulle piazze, si videro parrochi delle vicine ville giungere a capo di numerose schiere, con armi, coccarde, fasce e bandiere tricolori: fra questi era pure Sebastiano Barozzi.

Furono gl'Italiani da alcuno tacciati di avere in quei giorni dato sfogo all'esaltazione dello spirito patrio con troppe declamazioni ed invettive, anzichè dar di piglio alle armi e apparecchiare buone difese. Eppure Belluno riboccava di persone disposte a combattere. Formatosi un Comitato, poichè scarseggiavano le armi e le provvigioni, nè si poteva, mancando esperti capi, molto fidare nella disciplina di un corpo numeroso, ne fu licenziato un migliaio, e scelta una schiera di 260 uomini, in cui entravano cittadini d'ogni classe. N'ebbe il comando il dottor Alessandro Palatini, a cui si aggiunse in qualità di aiutante Bedini di Pordenone.

Chi potrebbe descrivere Belluno nel giorno della loro partenza? Qui come altrove, erano scene da non ridirsi: solo chi fu presente a quei trasporti di ebbrezza può averne un' idea. Accresceva l'entusiasmo il vedere, spettacolo nuovo, il Capo del Clero applaudire al risorgimento della patria. Il vescovo Monsig. Gava, che non per impulso esteriore nè per seguire l'esempio

venuto d'alto, ma per antica convinzione era concorde col suo popolo nell' amore d' Italia, il dì 1° d' aprile benedisse ai volontari. Essi partivano su gran numero di zatte, e lungo il Piave scendevano alla volta di Treviso. Sebastiano Barozzi, ch'era de' più accesi nell' esultare e nell'eccitare alle armi, si unì con loro, assenziente il vescovo, in qualità di cappellano e di oratore.

Smontati a Covolo, acclamati in ogni luogo del loro passaggio, ebbero fraterne accoglienze a Treviso e ad Udine, e procedettero verso il confine del Friuli dove già ingrossavano gli Austriaci. Non fa d' uopo ricordare con quanto valore si diportassero i volontari bellunesi: nel combattimento di Visco, dov'essi formavano l'ala sinistra del piccolo esercito, nuovi al fuoco, senza artiglierie, con armi non rispondenti a quanto allora richiedeva la guerra, pur tennero testa a numerose e disciplinate soldatesche e le respinsero. E quando il generale, non volendo esporli a certo eccidio contro un nemico che tornava forte di numero e di artiglierie, fe' sonare a raccolta, a stento e tardi obbedirono; indugio che portò prigionia a parecchi bellunesi ed agordini, e, tra gli altri, ad Ipolito Caffi, il celebre pittore che poi Belluno pianse così miseramente perito nelle funeste acque di Lissa.

In quei fatti ebbe parte il Barozzi che combattè a fianco de' suoi concittadini, inanimandoli con la parola e con l'esempio. Quando poi con la resa di Udine mancò la speranza di sbarrare la via d'Italia all'esercito del Nugent, i volontari, ripreso il cammino verso Belluno, vi rientrarono il dì 21 di aprile, e il buon Barozzi ritornò alla cura della sua parrocchia. Ma coi sentimenti da cui era animato, in quale agitazione dovette trovarsi in quel tempo! Tutta l' Italia era in fiamme: il patriottico Cadore s'accingeva a quella difesa, che fu uno dei più memorabili episodi della rivoluzione; nel Veneto e nella Lombardia i fatti s'incalzavano; dopo i primi splendidi successi, la fortuna cominciò a volgere le spalle, e dal teatro della guerra giungevano notizie ognora più tristi, fino alla caduta di Milano e all'armistizio Salasco. Il dolore di tante sventure inacerbiva

vie più l'odio contro l'invasore, e non si lasciava passare occasione per dimostrarlo.

Pel dì 17 di dicembre, molti cittadini in cui, non ostante il ritorno degli Austriaci, durava ancora lo spirito acceso come nei giorni della insurrezione, s'eran data la posta nella Chiesa di S. Liberale, situata sopra un colle, a piè del Monte Serva, e vi accorsero in gran numero. Promotore ed anima di quell'adunanza era Sebastiano Barozzi, che aveva composto un inno, caldo di sentimenti patrii, da cantarsi durante la cerimonia religiosa e patriottica. La città formicolava di soldati: la polizia, in quei tempi vigile più che mai e sospettosa, avea mandato i suoi agenti, dai più alti ai gregari, che si aggiravano in quei pressi. Ma di ciò non curava la moltitudine, infiammata da don Sebastiano che dall'altare l'arringava: e dall'alto del campanile, interrompendo di tratto in tratto il suono delle campane, era lanciata contro a coloro che rondavano intorno, la più ignominiosa parola con cui dalle nostre popolazioni si designassero gli occulti agenti della polizia d'allora. Fu pur cantato l'inno, il cui ritornello, passato poi di bocca in bocca, ci dà la misura del come universalmente sentivasi in quel tempo.

Ha la volpe la sua tana,
L'ha il catello del leon;
Ma una gente oltramontana
A noi toglie la magion.

Compiuta la cerimonia, si propose, in pro dei difensori di Venezia, una colletta che, per cosa improvvisata, fruttò più che non potevasi aspettare. Da quel memorabile giorno in poi, fu il Barozzi più che prima tenuto in sospetto ed osservato. Nè se ne stava inoperoso, ma d' accordo con altri cittadini che aveano costituito un Comitato, adoperavasi per inviare nuovi combattenti alla difesa di Venezia. La cosa non potè a lungo restare nascosta; nell'aprile del 49, essendo già imprigionato il suo sventurato amico Jacopo Tasso, gli pervenne secreto avviso del pericolo che gli soprastava; ed egli, lasciata di nottetempo la sua casa di Sargnano, riparò per poco nel vicino Alpago, indi a S. Floriano nei pressi di Serravalle. Quivi ac-

compagnatosi col fratello, s'incamminò, travestito e con mentito nome, verso Venezia, già cinta d'assedio, e vi giunse passando per mezzo gli Austriaci e attraverso difficoltà e pericoli d'ogni genere.

Orribile era lo stato delle regioni venete e lombarde in quei giorni di dolore: l'infausta giornata di Novara e l'eccidio dell'eroica Brescia aveano rese disperate le sorti dell'alta Italia: sola in mezzo a quelle rovine stava salda Venezia, dove il 2 aprile era avvenuto quel dialogo tra Daniele Manin e i rappresentanti del popolo, di cui molti anni dopo disse il Cantù che « nè più breve nè più grande ricordano altro le storie » – Volete resistere? chiese il Manin – Sì, fu la risposta unanime, e ad ogni costo – Volete dare poteri illimitati al governo? – Noi lo vogliamo, risposero ad una voce – Badate che v'imporrò sacrifici enormi – Noi li sosterremo – e fu decretata la resistenza. Tra i difensori si trovò Sebastiano Barozzi, ch'ebbe l'ufficio di cappellano, prima dei Cacciatori delle Alpi, poi dei Veliti. Caduta Venezia ai 22 d'agosto, egli potè, secondo gli accordi della capitolazione, ritornare alla sua parrocchia.

Vennero gli anni della reazione, più tristi di quelli anteriori al quarantotto; al turbinio della rivoluzione successe una calma che non aveva le dolcezze della pace; dopo respirate le prime aure di libertà, più grave era il peso della schiavitù.

« La pace, o padre, che godiamo or noi,
È quella d'Israello nell'Egitto »

cantò egli di poi, accennando a quel tempo.

Ma le speranze a mano a mano rinacquero: restava il Piemonte con l'integrità del suo territorio, con gli ordini liberi, e con un principe risoluto a rispettarli e a farli rispettare. Sebastiano Barozzi che avea la mobile fantasia del poeta, ma l'animo saldo del patriota, non era uomo da rinunziare alla sua fede: stava nella natura di lui non avere riguardo ai vantaggi del suo stato, e posporre ogni cosa ad una nobile idea. Il suo passato, le sue amicizie, i suoi discorsi attirarono su lui nuovamente i sospetti dell'autorità politica: ed un giorno, in sul finir del dicembre 1850, mentre era nel confessionale, ricevette un foglietto che lo avvertiva essere decretato il suo arresto.

Fuggito in fretta, fu accolto nella canonica di Cadola dall'arciprete suo amico; donde poi, a tarda notte, passò nel luogo che chiamano il *Maset,* in casa del signor Paolo Bazzolle. Quivi stette nascosto due o tre giorni, finchè venne a toglierlo di là un amico che lo condusse in sua casa a Quers nell' Alpago. Trascorsi circa dieci giorni, in una delle più fredde e burrascose notti d'inverno, per un sentiero che costeggia il lago di Santa Croce, fu dall'amico condotto di là dalla cima di Fadalto. Sapendo d' essere ricercato, non s' affidò di proseguire allora la sua fuga sino al confine, ma indugiò alquanto, finchè fosse sbollito il primo ardore delle indagini, standosi intanto nascosto in Soligo presso Benvenuto Fabris, uomo intraprendente e ardito patriota. Si tenne così celato per alcun tempo; solo talvolta usciva di notte a respirare l'aria aperta dei campi; ed intanto si spargeva a Belluno la voce ch'egli avesse riparato in Piemonte. Quando per mezzo del suo ospite gli fu assicurato il modo di fuggire, prese la via verso il confine.

Non fu però agevole impresa sottrarsi all'occhio vigile della polizia; e specialmente a Verona corse grave pericolo d'essere riconosciuto: lo salvò fortuna più che sua avvedutezza; e aiutato da persone amiche, potè, uscendo per la Valtellina, mettere il piede in terra libera. Ma nessuno provò più di lui quanto siano amare le vie dell'esilio; dopo le difficoltà della fuga, nei primi tempi del suo soggiorno in Torino, ebbe a superar dure prove; confessava poi di aver patito e freddo e fame. Tuttavia in progresso di tempo, conosciuto e da emigrati e da persone del luogo, la sua condizione divenne a mano a mano più sopportabile: da prima fu sovvenuto da Agilulfo Falconetti, letterato che avea lasciato buona fama a Belluno; lavorò di traduzioni per gli uffici delle strade ferrate; poi per mezzo del generale Mengaldo ebbe un assegno dal Comando della guerra: venne anche in suo aiuto il Pomba, che gli commise un lavoro più corrispondente a' suoi studi e confacente alle sue convinzioni, la traduzione dell' opera di Schiller, la *Rivoluzione dei Paesi Bassi*, che fu pubblicata nella *Biblioteca popolare* con le iniziali del suo nome.

Erano tempi di viva agitazione politica: sotto l'egida dello Statuto, i liberali aveano ricominciato il lavorio per rialzare gli spiriti e tener viva la fiamma dell'amor patrio nelle provincie ricadute sotto il giogo. Non s'era ancora a tutti rivelato il genio di Camillo Cavour: eppure, quantunque non se ne vedesse ben chiaro il modo, era tuttavia fede generale che l'Italia avrebbe ricominciato la lotta, e che il segnale della riscossa sarebbe venuto dal Piemonte. Per Sebastiano Barozzi che partecipava con tutto l'ardore dell'animo a quelle agitazioni, non erano giorni opportuni per quei lavori letterari, a cui s'era consecrato negli anni anteriori al 48, e che poi ripigliò in tempi più tranquilli. Quello dunque, non ostante qualche lavoro di traduzione, non fu nella sua vita un periodo di attività letteraria, ma di azione politica: la compagnia di tanti rifuggiti che ricettava il Piemonte, e il desiderio di cooperare nella causa comune, lo spinsero ad aggregarsi al Comitato Centrale, che Gustavo Modena reggeva come Presidente. Ma troppo era l'affetto ch'egli portava a questi luoghi, dove aveva trascorsi tanti anni della sua gioventù; per la lunga dimora quivi fatta gli amava come sua terra nativa, e a lui, come agli alpigiani, riusciva intollerabile la lontananza da' suoi cari monti. A ciò si aggiunse il proposito di mantenere vive le relazioni tra questi paesi e il Piemonte, tanto più che molti tra gli emigrati stavano concertando il modo di apparecchiare un movimento nel Veneto. Essendo dunque allora promulgata dall'Austria un'amnistia, il Barozzi deliberò di ritornare a Belluno. Invano i suoi più intimi lo sconsigliavano dall'esporsi a nuovi pericoli: vedendo che voleva ad ogni modo partire, il Comitato, al quale occorreva un fidato corrispondente da Belluno, diede a lui quell'incarico. Il suo amico Iacopo Bernardi, nel dargli i saluti della partenza, gli diceva: mi pare già di abbracciare un cadavere: siate cauto. Fino ad Alessandria lo accompagnarono Fortunato Calvi, il generale Türr ed il Modena, che gli raccomandava: Abbi giudizio! raccomandazione di cui c'era vero bisogno, perchè il Barozzi aveva le qualità dell'apostolo, non del cospiratore. Così tornò a Belluno, e nei sette mesi che vi fu libero, mantenne frequente

corrispondenza col Comitato. Ma la polizia gli aveva l' occhio addosso con assidua vigilanza; la quale s' accrebbe dopo il settembre del 1853, quando Fortunato Calvi fu co' suoi compagni arrestato in Val di Sole e condotto nelle carceri di Mantova. O risultassero dal processo indizii a danno del Barozzi, o fosse intercetta qualche lettera, egli fu implicato nell'accusa di alto tradimento, e perquisite e toltegli le carte, fu tratto in prigione. Egli stesso, con la energica semplicità dell'uomo che parla de' casi propri, diceva in un breve scritto a un amico: « Fui arrestato e condotto nella caserma dei gendarmi a Belluno, dove rimasi tre dì, avendo per letto le nude tavole; poi a mano a mano passai a Treviso, sopra il carro che s'usava a condurre i ladri; quindi a Venezia a S. Severo, dove rimasi otto dì: poi nottetempo fui tradotto alla strada ferrata, e caricato in quel vagone dove si sogliono allogare le bestie; e sopra tale veicolo arrivai a Mantova, dove rimasi tre anni e mezzo durante il processo, sempre con le catene ai piedi; e per otto mesi, oltre a tante altre torture, ebbi quella durissima della solitudine. Dopo scorsi tre anni e mezzo, fui condannato insieme cogli assassini nell'ergastolo di Padova, dove entrai travagliato da scorbuto carcerario generale, da bronchite cronica, da febbri intermittenti. »

Che cosa fosse a quei tempi un processo politico, e per accusa di alto tradimento, non è qui d'uopo ripetere, chè è noto da tante pubblicazioni, e vivono ancora molti uomini onorandi che lo seppero per prova. Dopo la sentenza, languì il Barozzi nelle prigioni di Padova per quasi due anni, nel corso dei quali aggravandosi ognora più i suoi malori, si sentiva già venir meno la vita. Ma in quel tempo le relazioni politiche degli stati europei si stavano mutando: il patriottismo ed il genio del conte di Cavour volgevano gli avvenimenti a profitto del Piemonte e dell'Italia: gli altri governi della Penisola uscivano dal Congresso di Parigi umiliati e in condizione di accusati al cospetto dell'Europa e dei loro sudditi. L'Austria che fino allora avea fatto pesare sui Veneti e sui Lombardi il più grave despotismo militare, allentò alquanto de' suoi rigori, o con l' intento di smentire

le accuse a lei date universalmente, o mirando ad acquistar la benevolenza dell'Inghilterra, che si veniva convertendo alle idee del sagace ministro di Torino. Tra le altre concessioni, soppresse il tribunale speciale di Mantova, e condonò la pena agl' infelici che nelle dure carceri politiche scontavano il delitto di aver troppo amato la patria. L'amnistia aperse le porte della prigione al Barozzi, e venne in buon punto per serbargli la vita che già si andava spegnendo; la libertà e le cure fraterne di parenti e d'amici, che lo accolsero in Padova, in Venezia e a Pianzano, gli ridonarono alquanto del primiero vigore, benchè i patimenti della lunga prigionia lasciassero nella sua complessione effetti da cui non si riebbe mai interamente.

Aveva ancor la persona in condizione di estrema debolezza, quando giunse a Belluno: fu accolto dal Vescovo con cortesia e benevolenza; ma troppo reciso e severo era il divieto dell'autorità politica; egli non potè più essere restituito nella sua parrocchia di Sargnano. I suoi antichi popolani, che ne serbavano sempre vivo il ricordo e venivano a mano a mano a visitarlo, insistevano perchè ritornasse tra loro; e i preposti della diocesi, che in generale lo avevano in alta stima per l' ingegno e la bontà, e molti de' quali erano de' suoi intimi, si adoperavano in favor suo: ma il Governo chiedeva una sua domanda scritta, lasciando intravedere che si voleva da lui qualche cosa che sonasse pentimento o umiliazione; rifiutò alteramente, scrivendo: « conosco abbastanza la mia dignità e il mio grado per non abbassarmi a tanta ignominia, ed abbastanza i miei doveri e diritti da non confondere Cristo con Belial. »

Visse così in povertà onesta e decorosa, oggetto delle amorevoli cure del degno suo fratello Sebastiano Maria, che lo accolse nella sua casa di Orzès, e dopo le patite traversie gli fe' provare i conforti della vita domestica. Ebbe ospitalità, aiuti e le più schiette dimostrazioni d' affetto dalla onorevole famiglia Segato, presso la quale dal 1858 in poi fu Mansionario per la Messa festiva in Vedana.

« Intanto lo scrivan,

(così egli ritrae sè stesso in quel tempo)

Intanto lo scrivan tutto solingo
Nel suo picciol villaggio i dì traea,
Come la lepre suol, sempre guardingo,
Chè ben la sua condizïon sapea;
Ora per quei dintorni iva ramingo,
E il filo del passato in man prendea,
E toccando gli eventi ad uno ad uno,
Fermava il suo pensier su ciascheduno. »

L'età sua volgeva a vecchiezza, ed era travagliato da infermità, tristo retaggio di Mantova. Ma non invecchiava lo spirito: la nuova riscossa dell'Italia, coi fatti memorabili del 59 e del 60, ch'egli veniva seguendo con l'ansia del patriota, gli ridonò tutto il calore dell'animo e quella esuberanza d'ingegno per cui potè imprendere e condurre a fine il mirabile lavoro del suo poema. Nel 1866 accolse con l'entusiasmo de' suoi giovani anni la fortunata liberazione del Veneto; e quei giorni in cui coi primi drappelli di bersaglieri vedemmo risplendere i sospirati tre colori, e dal verone del maggior palazzo udimmo finalmente da bocca italiana parole e sensi italiani, infusero nel buon vecchio novella vita; uscendo dalla solitudine del suo *picciol villaggio*, veniva alla città, dove la mutata condizione politica avea destato un insolito movimento, e nei colloquii con gli amici effondeva la piena del sentimento che lo inondava. All'egregio Zanardelli piacque il carattere leale e franco dell'uomo, oltre alla venerazione che gl'ispiravano l'ingegno del poeta e le virtù del cittadino. Eletto Direttore dell'Istruzione elementare, poi Ispettore dell'intera provincia, visitò le scuole, adoperandosi a rinnovare lo spirito dell'educazione popolare e a riformare i metodi d'insegnamento. La visita di lui non era di quelle che fanno tremare i fanciulli e mettono lo sgomento nel maestro: la sua presenza ispirava fiducia, la sua parola riconfortava: naturalmente disposto alla bontà più che alla severità, usava modi paterni verso i maestri affidati alla sua ispezione. Nè aveva troppa fede nei regolamenti, conformandosi

anche in questo, come in ogni altra cosa, all'indole sua e alla qualità del suo ingegno, che lo portavano a badar più alla sostanza che alla forma, più allo spirito che alla lettera. Dava maggior peso al carattere e al sapere del maestro; e s'accordava col Tommaseo nel credere che guida ed ispiratore dell'educazione debba essere l'affetto.

Era credente, come fu credente l'Alighieri; e appunto dalla sincerità della sua fede, al pari dell' Alighieri, era indotto a considerar la religione come cosa tutta celeste, e a volerla sciolta da ogni vincolo terreno. Non è dunque a dire come partecipasse a quello scoppio generale di gioia che fu in tutta Italia nell'indimenticabile giorno del 20 settembre 1870. Quale fosse il suo pensiero sulle cose di Roma e della Chiesa, lo attesta il poema che, oltre ai frequenti passi in cui egli tocca di questo argomento, si chiude con le memorande parole di Vittorio Emanuele: « A Roma ci siamo e ci resteremo; » a cui il poeta aggiunse come postilla: « se questa cronaca del popolo vedrà quando che sia la luce colla stampa, voglio che le parole pronunciate dal Re Vittorio Emanuele siano impresse in oro. »

Non io turberò, o signori, la solennità di questo giorno con ricordi spiacevoli; dinanzi all'immagine dell'uomo evangelico non dimentichiamo ch' egli non ebbe mai altro odio che la dominazione straniera. Questo affermiamo che, come negli atti della sua vita nulla è che offuschi l'intemerata purezza del carattere, così nella sua fede fu sempre uguale costanza. « Tutti i miei studi, scriveva egli ad un amico, mi hanno irrepugnabilmente condotto ad essere credente e cristiano; a questa mensa mi nutrico, su questo capezzale riposo tranquillo. »

E dove, ne' suoi ultimi anni, il compenso pareva ai più inadeguato alle benemerenze del cittadino e all' ingegno del poeta, non ne moveva querela. « Io non ho mai desiderato altro che d'essere italiano libero e indipendente, diss'egli; ora sono tale, e ad ogni modo voglio vivere contento. »

Da allora in poi trasse i suoi giorni nella quiete di que'

villaggio, ritemprando lo spirito nella perenne giovinezza della natura che lo circondava. Se è vero ciò che disse il maggior poeta alemanno, che il carattere si forma nel consorzio degli uomini e l'ingegno nella ritiratezza, egli era vissuto nel mondo in tempi procellosi, dando prova di singolare vigoria morale, ed ora abbelliva la vita in quel tranquillo recesso con gli studi ch'erano stati un tempo la delizia de' suoi anni meno agitati.

Era poi il consolatore di quei buoni campagnuoli; perchè tra le più belle parti dell'indole sua fu la carità, ch'egli esercitò con l'affettuosa parola, con l'amorevole consiglio, e molto spesso con gli aiuti materiali di cui era largo, senza riguardo alla sua condizione tutt' altro che agiata. Natura fatta per amare e per beneficare, toglieva a sè il necessario a sollievo del poverello, con la sublime spensieratezza della carità, che dove scorge il bisogno, è pronta al soccorso, e non si cura del domani.

Tale fu l'uomo, e basterebbe a renderne cara e onorata la memoria: ma alla innata bontà, a quella rara modestia e semplicità di costume, egli accoppiava l'altezza dell'ingegno. Anzi in lui non si può disgiungere il poeta e il letterato dall'uomo e dal cittadino: ne' suoi scritti, specialmente nei poetici, versò, per così dire, tutto se stesso. Anche la scelta degli argomenti a cui s'inspirarono le sue opere maggiori, le versioni bibliche, la traduzione della Messiade e il poema sulla redenzione d'Italia, mostra in quale ordine d'idee si aggirasse il suo spirito, e dove fossero concentrati i suoi affetti: patria e religione erano i primi obbietti del suo pensiero. La copiosa vena naturale egli avea fecondata e disciplinata con lungo studio dei classici scrittori, cominciando dai trecentisti. Non restò per questo impigliato nelle pastoie del purismo, perchè l'ardore del sentimento e la calda immaginazione lo preservarono da ogni pedanteria. Talvolta i suoi amici lo udirono meravigliati parlare di cose che si sarebbero credute aliene da' suoi studi, come di medicina o di altra materia scientifica: ciò voleva dire che nelle sue letture non s' era fermato alla sola buccia, e riteneva i concetti e i ragionamenti: ned è poi vero che i nostri antichi siano così vuoti come vanno dicendo certi critici; il loro studio,

in chi sa sentire e pensare, non manca mai di dar buoni frutti.

Quanto avesse profittato nello studio dei trecentisti, si vide in un romanzetto d'argomento religioso, che ispirato a quel candore di fede e semplicità di forma, riusciva cosa soavissima; ma i moti del quarantotto ne interruppero il proseguimento, e giacque incompiuto.

Delle versioni bibliche parlò il Tommaseo, lodandole e raccomandandone la lettura. « Quanta verità e purezza! esclamava l'illustre Bernardi. Voi avete una certa divinazione sicura nel cogliere l'intimo pensiero degli scrittori sacri, e ritrarlo vivacemente con elette parole. » E in questo giudizio s'accorda il compianto Giacomo Zanella, che di poesia certo s'intendeva. « Quelle versioni, egli scrisse, mi fecero veramente stupire. Non ho mai veduto con arte più fina mantenuta la semplicità del testo, punto che spaventa chiunque abbia pratica di poesia. »

Fra le cose sue più lodate fu la traduzione da Klopstock, ch'egli compì con arte e maestria meravigliosa. « Non avrei creduto possibile, scrisse Felice Romani nel pubblicarne un primo saggio, una versione ristretta in ottava rima, di una poesia distesa in esametri, maestosa e giovantesi di tutte le forme e di tutte le armonie imitative ... Voi avete valorosamente superate le difficoltà del testo, ed efficacemente rendute le bellezze d'una poesia immaginosa, sublime, ed oso dire, biblica ... Voi avete saputo conservare nell'angusta strofa italiana il largo andamento degli esametri tedeschi, ... nelle pause periodiche di tanti emistichi conservare il disinvolto e progressivo procedere dell'originale che spazia a sua posta e si arresta ove vuole, sempre svariato nelle giaciture e nei suoni... Della proprietà poi dei modi da voi adoperati, della giustezza dello stile e della evidenza dei colori coi quali avete saputo emulare l'animata dipintura della Messiade alemanna, non è mia mente far molte parole con voi, padrone, qual siete, della lingua e del metro, e profondo conoscitore di tutti i segreti del conveniente e del bello. »

Ma l'opera in cui si rispecchia tutto l'animo suo, e che forma, per così, dire il coronamento della sua lunga vita let-

teraria, è il poema sulla redenzione d'Italia, ch'egli volle intitolato *Cronaca del popolo*, titolo che al poeta Regaldi parve troppo modesto. Nè solo i sentimenti dello scrittore rispecchia quel poema; esso rende altresì l'immagine dei tempi in cui fu composto: oltre agli avvenimenti dal 59 in poi, e a molti fatti anteriori, innestati in via di episodio, vi sono ritratti gli entusiasmi e gli odii, le aspirazioni e i timori che rendevano allora agitata la vita dell'Italia. Esso deve riferirsi all'età letteraria che si chiuse col 1866, nella quale la letteratura fu la principale promotrice e cooperatrice della rivoluzione. I giovani, che non vissero in quegli anni, non sanno rendersi ragione di quegl'impeti di passione che a loro forse paiono eccessivi: possono ammirare la forma ed i versi, ma troppo spesso la voce di quella poesia non ha eco nel loro cuore, perchè i tempi sono mutati; ma chi fu testimonio di quei fatti, sa che allora sentivasi veramente in quel modo, ed è virtù del poeta l'aver trasfuso nell'opera la vita de'suoi tempi.

Quanto alla poesia, essa è d'impronta tutta italiana: chi volesse far qualche confronto, potrebbe paragonarla alla poesia religiosa e narrativa del quattrocento: quella medesima schiettezza, quello stile poetico non troppo discosto dalla favella comune, quella sicurezza nell'uso di tutte le forme della lingua, non disdegnando nè l'arcaismo nè la parola popolare, ove torni efficace. Inoltre grande maestria nella struttura dell'ottava, e ricca tavolozza per colorire tutti i pensieri e gli affetti. È poesia d'indole popolare, ma non volgare; ed è tutt'altra cosa dal moderno verismo: non bassezza di sentimenti, non la più piccola traccia di scetticismo: tutto spira fede nella virtù e nella giustizia, fiducia nella volontà dell' uomo. Nessuna di quelle che ora dicono *trovate*: non le indeterminatezze aeree dei romantici d'un tempo, nè quelle fosforescenze di stile di cui si compiacciono certi poeti del presente, e che l'avvenire dirà se sono frutti d'una nuova vita rigogliosa dell'arte o traviamenti del gusto. Nella poesia del Barozzi tutto è sincerità di sentimento e naturalezza di forma. Certo che non è in ogni parte la stessa perfezione, chè ciò non è dato a ingegno d'uomo, nè su tutto

passò egualmente la lima. Ma è gloria di lui l'aver dato all' Italia il poema del suo risorgimento.

Signori, sarebbe in me presunzione se credessi di aver saputo ritrarre la nobile e geniale figura di Sebastiano Barozzi; ma dal ricordarne la vita, tutta consecrata agli alti fini della religione, della patria, dell'arte, ci sarà venuto quel conforto che si prova ricordando i detti e le azioni di cara persona perduta.

Possano i giovani avere ognora presenti tali modelli, e trarne argomento ed impulso a severi studi e a vita operosa. Ora l'Italia pare principalmente occupata a promuovere gl'interessi, a preparare i materiali strumenti della potenza; e sta bene, purchè non sia spenta ogni aspirazione ideale, nè s'infiacchiscano le virtù patriottiche e civili. Se l'età eroica, come credono molti, è passata, se agli epici ardimenti sono successi i calcoli della prudenza voluti dai nuovi tempi, non sia però nella prosa del vivere odierno soffocato quell'alito di poesia, non s'ammorzi quella fiamma di sentimento, per cui si conservò lo spirito, mentre la nazione pareva materialmente estinta; e sia all'Italia serbato quel glorioso avvenire che il Barozzi e gli uomini della sua generazione avevano in cima del loro pensiero, quando per essa soffrivano persecuzioni, esilii, prigionie, e col nome di lei sulle labbra spiravano sul palco, o, più fortunati, nelle battaglie della patria indipendenza.

NOTE

Pag. 10. *(La fine dell'antica Repubblica)*. Accennando ai tempi napoleonici, il Barozzi nel suo poema *La cronaca del Popolo* si esprime in tal modo:

Ben ancora sentii ne' miei prim'anni
Di straniero cannon l'alto rimbombo;
Ma quello non ergea dell'alma i vanni,
Era mortale e spaventoso il bombo;
Forier fu d'un'ilïade d'affanni,
E volse l'oro di San Marco in piombo;
Fu allor la libertà vana parola,
. . . .

Pag. 15. *(La libera patria benedetta dalla religione)*.

Un lampo folgorò dal Vaticano,
Cui rispondea trasecolato il mondo;
E invase i cuori un sentimento arcano
Di santa fè, di carità fecondo.

(Cronaca del Popolo, Cap. IX st. 5).

Pag. 19. *(L'infausta giornata di Novara ecc.).* Nel Cap. IV della *Cronaca del Popolo* sono notabili le due seguenti ottave in cui il Barozzi rende giustizia a Carlo Alberto:

Fu l'inclito germoglio un Carlo Alberto
Magnanimo, longanime, securo.
Oh quanto la grand'alma ebbe sofferto,
Quanto lottò nel tempestoso oscuro!
D'imprecazioni, d'infamie coverto,
Di traditor tacciato e di spergiuro,
Incrollabile stette, infin ch'ei stesso
La favilla destò ch'avvampa adesso.

O popolo italiano, innanzi a lui
Prostrati e 'l capo tuo piega devotò;
Picchiati il petto accosto agli ossi sui,
Se l'offendesti nel febbril tuo moto:
E rotti e vinti gl'inimici tui,
Sovra del suo sepolcro appendi un voto;
E sulla pietra questo motto scrivi:
O martire d'Italia, eterno vivi.

Pag. 20 *(Prese la via verso il confine).*

Il sig. Giuseppe Sammartini che, trovandosi col Barozzi tra i difensori di Venezia, gli era divenuto amicissimo, aveva poi avuto occasione di conoscere Benvenuto Fabris, maestro di musica ed organista in Soligo, ch'era in relazione con molti liberali di queste provincie. Una sera, verso la fine del dicembre 1850, si trovò il Sammartini con parecchi amici bellunesi, concordi tutti nell'avversione al dominio straniero, i quali aveano saputo che la polizia stava per metter le mani su Sebastiano Barozzi. Egli allora, senza pronunciare il nome di chicchessia nè dichiarare di qual mezzo intendesse valersi, disse che aveva modo di salvare l'amico, procurandogli la fuga. Si affidarono in lui, ed egli, partitosi tosto, non ostante la stagione invernale e la neve ond'erano ingombre le strade della montagna, per il *Passo di S. Boldo* (Colle di S. Ubaldo) andò a piedi a Soligo, dove, esposta la cosa a Benvenuto Fabris, prese con lui gli opportuni accordi. Tornato a Belluno, da cui non era stato assente che due giorni, la sera stessa del suo ritorno intervenne allo spettacolo in teatro, senza mostrare veruna preoccupazione, per allontanare ogni sospetto.

Intanto il Barozzi, avvertito a tempo, s'era riparato a Cadola, e quindi a Quers; donde poi, informato di ciò che aveano concertato i suoi amici, fu dal sig. Pietro Borgo guidato di là dal passo di Fadalto. Il cammino fu fatto in tempo di notte, essendo necessaria la maggiore circospezione, perchè la polizia era tutta in moto. Pervenuti a S. Floriano presso Serravalle, entrarono nell'osteria, dove il Barozzi si ritirò in uno stanzino ignoto ai soliti

frequentatori. Giunse poi Benvenuto Fabris: ma questi non conosceva nè l'uno nè l'altro di persona, nè era da loro conosciuto; se non che, entrando nell'osteria, si levò dal collo la fascia di lana che portava per ripararsi dal freddo, e se l'avvolse intorno al braccio sinistro, ch'era appunto il segnale convenuto per mezzo del sig. Sammartini; e così fu riconosciuto dal Borgo, che gli si fece incontro e si mise a discorrere con lui, come se fossero antichi conoscenti che dovessero quivi trovarsi per trattare di loro affari: tutto ciò fu fatto alla presenza dei gendarmi austriaci, ivi seduti a bere. Ridottisi poi il Borgo ed il Fabris nella parte più interna dell'osteria come per riscaldarsi, e unitisi col Barozzi, s'accordarono sul modo da tenersi. Il Borgo ritornò nell'Alpago, e Benvenuto Fabris condusse il Barozzi a Soligo, e lo fece ritirare in una casetta sul Colle di S. Gallo, alquanto discosta dal paese. Quivi spesso veniva a visitarlo l'avvocato Gio. Battista Speronelli (morto or non è molto tempo), che gli teneva compagnia e talvolta lo accompagnava a fare qualche passeggiata per le vicine campagne.

Pare una frivolezza, ma pure è notabile la ripugnanza che anche allora mostrò il Barozzi a tagliarsi la barba. Non ci volle poca fatica da parte dello Speronelli per indurlo a radersi. Quando poi parve il momento opportuno, il Barozzi accompagnato da Benvenuto Fabris si partì da Soligo, indirizzandosi, per Verona e per la Lombardia, verso il confine.

Pag. 20 (*Confessava d'aver patito freddo e fame*).

Tra i fatti che si riferiscono a quel tempo, è degno d'essere ricordato il seguente: Un giorno il Barozzi, ancora digiuno, passeggiava davanti alla stazione della strada ferrata: ed essendo in quel punto arrivato un convoglio, entrò ad osservare i viaggiatori che, scesi dai vagoni, s'avviavano verso l'uscita. Ci fu tra gli altri un signore che, avendo una valigia piuttosto grande e pesante, girava gli occhi in cerca di qualcuno che gliela portasse all'albergo; e veduto lì fermo quell'uomo male in arnese, credendolo un facchino, gli porse la valigia, dicendogli che pigliasse e venisse con lui. Il Barozzi, che non s'aspettava d'esser preso per un facchino, stette un momento perplesso; poi presa, senza parlare, la valigia, se la recò in ispalla e seguì quel signore fino all'albergo, dove ricevette per compenso una *muta* (40 centesimi); così ebbe di che campare per quel giorno.

Pag. 22. (*Che cosa fosse un processo politico ecc.*).

Il Barozzi fu involto nel processo di F. Calvi: al quale proposito è da notare che i patrioti erano traditi da una certa *signora* (ora defunta), di cui si fidavano, essendo essa moglie d'uno ch'era stato ufficiale alla difesa di Venezia, e che, trovandosi in Piemonte, faceva parte del Comitato dei profughi, nè sospettava d'essere ingannato da quella mala femmina. Costei riferì alla polizia che il Barozzi aveva ricevuto l'incarico di trattare con un Ungherese che teneva un grado piuttosto elevato nell'esercito austriaco; ma ella non ne sapeva il nome.

Furono col Barozzi usate tutte le arti, lusinghe ed insidie, per indurlo

a manifestare quel nome; fu messo a confronto con quella donna; ma essendo tuttociò riuscito vano, egli fu sottoposto a vessazioni e torture fisiche e morali, perchè volesse rivelarlo. Oltre alle catene, alla solitudine, al digiuno, in certe notti era svegliato ad ogni quarto d'ora da un carceriere che entrava nella sua prigione con vari pretesti; altre volte era, pur dì notte, chiamato ad interrogatorii che duravano più ore. Rammentava poi, uno de' suoi maggiori tormenti essere stato il timore che nella confusione di mente e nello sfinimento a cui era ridotto dagli orribili disagi, dall'inedia, dalla privazione del sonno, quel nome gli potesse sfuggire di bocca. Egli diceva di essersi in tutti i modi sforzato di dimenticarlo, ma sempre, naturalmente, invano. Resistette per altro, e non lo palesò mai.

Pag. 24. *(Eletto direttore dell'istruzione elementare ecc.).*

Esercitò questo ufficio per circa tre anni, e fu anche Presidente del Consiglio scolastico provinciale, indi Ispettore scolastico provinciale di Belluno, e da ultimo (dal 1875 in poi) Ispettore del Circondario di Feltre e Fonzaso.

Egli morì in Orzès ai 4 di maggio del 1884, e fu sepolto nel cimitero di quel villaggio. Sulla sua tomba, pregevole opera dello scultore F. Frescura di Belluno, fu scolpito il seguente epitafio:

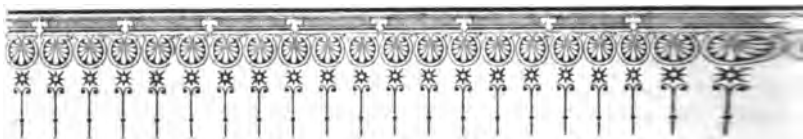
SEBASTIANO Nob. Cav. BAROZZI

NATO IN SAN FIOR DI CONEGLIANO
BENEMERITO SACERDOTE
E CITTADINO BELLUNESE
FAUTORE ARDENTE
DELLA REDENZIONE D' ITALIA
PUGNÒ PER ESSA
PATÌ ESILIO E CARCERE
SOTTO L' AUSTRIACO DOMINIO
INSIGNE CULTORE DI LETTERE
CANTÒ LE PATRIE BATTAGLIE
VESTÌ D' ITALE FORME
LA MESSIADE E LA BIBBIA
GLI ALUNNI DELLE ARTI BELLE ANIMÒ
FU PADRE ALL' INDIGENTE E ALL'OPPRESSO
AFFABILE CON TUTTI
OTTUAGENARIO MORÌ POVERO
IL 4 MAGGIO 1884

—

AMICI ED AMMIRATORI
POSERO.

Pag. 28. (*Non la più piccola traccia di scetticismo ecc.*).

« Io desidero che la poesia conforti, consoli, sollevi lo spirito. » S. Barozzi.

DISCORSO

DEL

Co. Cav. LUCIO ZASIO

RAPPRESENTANTE IL MUNICIPIO DI FELTRE

Onorato del lusinghiero e gratissimo incarico di rappresentare la città di Feltre a questa cerimonia che ricorderà ai posteri il nome e le care e severe sembianze di Sebastiano Barozzi, scolpite dall' illustre Besarel, io non dirò della lunga e travagliata sua vita, nè dell'eletto ingegno, nè della vasta dottrina, nè finalmente dell' indole sua angelica. Lo fecero egregiamente gli oratori che mi han preceduto, nè io sarei da tanto.

Accennerò solo e brevissimamente ad un fenomeno, che io chiamerò psicologico, da me notato in quell'illustre infelice.

Io ebbi la fortuna e l'onore di conoscerlo personalmente, e nei lunghi e non infrequenti colloquii avuti seco lui, io lo

lasciava sempre meravigliato che la natura si fosse compiaciuta di creare un essere che a tanta dolcezza, a tanta affabilità di modi, a tanta bontà, a tanta dottrina e a tanta modestia, avesse unito un'anima ardente, di tempera antica e veramente romana, per cui potè sopportare eroicamente i più duri trattamenti fisici e morali, veri schianti per un cuore come il suo.

Questo notai e questo dico.

Ed ora a nome della città sorella porgo un affettuoso saluto alla forte, alla gentile Belluno, patria di tanti uomini egregi e che può andar superba di aver avuto per suo cittadino questo grande patriota, questo martire illustre di tempi efferati e tirannici, di tempi che, a Dio piacendo e alla stella d'Italia, non torneranno mai più.

I REDUCI BELLUNESI DALLE PATRIE BATTAGLIE

A

SEBASTIANO BAROZZI

STRENUO campione di civil progresso,
Sculta in quel marmo la tua imago io miro
Fedele sì, che riveder te stesso
Parmi, agitato da superno spiro.

Dal tuo ciglio pensoso esce riflesso
Quell'intenso desir, che fu sospiro
Dell'intera tua vita: Erger l'oppresso;
Snidar l'uggioso nordico vampiro.

Se coi carmi e coll'opre alto gridasti
Per redimere Italia, a noi sì cara,
E con Tasso e con Calvi cospirasti;

Dritto è per te, per noi dovere e gloria
Ch'oggi incoroni orrevol serto l'ara,
Quì sorta ad eternar la tua memoria.

D. R. ZUPPANI.

Elenco *delle sottoscrizioni raccolte dal Comitato per l'erezione di un ricordo marmoreo all'Illustre Cittadino*

DON SEBASTIANO CAV. BAROZZI.

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
1	Alvisi senatore comm. Giacomo . .	Roma L.	40	00
2	Alpago-Novello nob. dott. Luigi . .	Feltre	5	00
3	Arlotti nob. Giuseppe	Belluno	5	00
4	Antonioli Fedele	Sovramonte	—	50
5	de Bertoldi cav. Gaetano	Belluno	35	00
6	de Bertoldi cav. Bortolo	»	35	00
7	de Bertoldi de Castello nob. Angela	»	10	00
8	Barozzi Sebastiana-Maria	»	20	00
9	Besarel cav. Valentino	»	20	00
10	Bianchi dott. Ferdinando	»	5	00
11	Barzan Davide	Revere	10	00
12	Bossiner cav. Domenico	Belluno	5	00
13	Brocca Alessandro	Milano	20	00
14	Bianco dott. cav. Giovanni . . .	Belluno	5	00
15	Bianchetti dott. Angelo	Venezia	5	00
16	Barcelloni-Corte ing. Vincenzo . .	Belluno	5	00
17	Barcelloni-Corte ing. Antonio . . .	»	5	00
18	Barcelloni-Corte dott. Antonio . .	Agordo	5	00
19	Bucchi Marianna maestra	Belluno	1	00
20	Bettio Teodolinda maestra	»	1	00
21	Bazolle-Maresio dott. Giovanni . .	»	5	00
22	Bettio Francesco	»	1	00
23	Boni Cecilio	Sedico	—	50
24	Buzzatti Giacomo	»	—	50
25	Buzzatti Giuseppe	»	—	50
26	Buzzatti Eugenio	»	1	00
27	Barpi Benedetto	»	1	00
28	Buzzatti Paolo	Belluno	5	00
29	Buffonetti Pietro	»	1	00
30	Buzzatti cav. Augusto	»	10	00
31	Bottecchia Alessandro	Forno di Zoldo	1	00
32	Brustolon Augusto	»	1	00
33	Bado don Giacomo	Lamon	1	00
34	Bizzarini Giovanni fu Antonio . .	Feltre	1	00
35	Bovio nob. dott. Giovanni	»	5	00
36	Bianchi sorelle fu Gio. Batta . . .	»	4	00
37	Bovio nob. Elisa	»	4	00
		L.	280	00

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	280	00
38	Barbera dott. Silvio	Feltre	4	00
39	Berton ing. Valentino	»	3	00
40	Bizzarini, fratelli, di Domenico . .	»	2	00
41	Bruna Luigi	»	—	50
42	Bruna Giuseppe.	»	1	00
43	Bertoldin Patrizio	»	2	00
44	Barbante Silvio	»	1	00
45	Bovio nob. dott. Giacomo	»	5	00
46	Bizzarini Girolamo	»	5	00
47	Bonsembiante cav. Francesco. . .	»	10	00
48	Bertoldin Pietro	»	1	00
49	Battocchio-Pinzon Carolina . . .	»	1	00
50	Bottari dott. Antonio	»	2	00
51	Berton Odoardo	»	2	00
52	Basso fratelli di Alessandro . . .	»	1	00
53	Bertoldin Giuseppe	»	—	50
54	Bonsembiante fratelli fu Mario . .	»	5	00
55	Bellati cav. dott. Gio. Batta . . .	»	10	00
56	Berton-Bellati Giuseppina	»	2	00
57	Barbante Francesco	»	1	00
58	Bianco dott. Vittorino	»	5	00
59	Berton Pietro	»	5	00
60	Bardin Antonio	Sovramonte	—	50
61	Bignami prof. Angelo	Belluno	1	50
62	de Castello Angela	»	1	00
63	de Castello dott. Rainiero	»	2	00
64	de Castello dott. Alberto	»	2	00
65	Centa Ettore	»	2	00
66	Carrera Bianca	»	1	00
67	Callegari Giuseppe	»	2	00
68	Casoni Giuseppe	Sedico	—	50
69	Caldart Antonio	»	3	00
70	Curtolo Domenico	»	—	50
71	Casoni Giovanni	»	—	50
72	Conz Antonio	»	1	00
73	Cavessago Federigo	Belluno	3	00
74	Colussi Paolo	Forno di Zoldo	10	00
75	Cini Timoteo	»	2	00
76	Cercenà Bortolo	»	1	00
77	Campo-Bagatin Antonio	»	—	20
78	Cercenà Luigi	»	1	00
79	Carniello cav. dott. Antonio . . .	Feltre	10	00
80	Colbertardo-Zugni nob. Maddalena .	»	5	00
81	Collarini Francesca	»	2	00
		L.	400	70

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	400	70
82	Cecchet Pietro	Feltre	1	00
83	Cristofoli Domenica	»	1	50
84	Cumano nob. dott. Emilio	»	2	00
85	Centa Antonio	»	2	00
86	Corte Luigi	»	1	00
87	Cima Gaetano	»	1	00
88	Croce Luigi	Belluno	5	00
89	Comune di Belluno	»	200	00
90	» di Feltre	Feltre	30	00
91	» di Sospirolo	Sospirolo	15	00
92	» di Ponte nelle Alpi . . .	Ponte nelle Alpi	10	00
93	» di Limana	Limana	5	00
94	» di Cesio Maggiore	Cesio Maggiore	10	00
95	» di Mel	Mel	10	00
96	» di Agordo	Agordo	10	00
97	» di Trichiana	Trichiana	10	00
98	Camera di Commercio	Belluno	10	00
99	Cappellari Della Colomba cav. nob. Mauro	Roma	10	00
100	Doglioni-Majer nob. Carlo	Belluno	3	00
101	Doglioni-Majer nob. Alessandro . .	»	2	00
102	Della Lucia cav. Francesco . . .	Venezia	5	00
103	De Menech don Alessandro . . .	Agordo	5	00
104	De Menech Amalia maestra . . .	Belluno	4	00
105	Da Borso Francesco	»	6	00
106	De Lago Antonio	»	10	00
107	De Col Tana Augusto	»	5	00
108	Da Ponte Francesco	»	35	00
109	Idem	»	32	00
110	Deola mons. Benedetto	»	3	00
111	Doglioni nob. Luigi	»	2	00
112	De Lotto don Gregorio	Sospirolo	2	00
113	Danielli cav. Paolo	Belluno	3	00
114	De Min Pietro	»	5	00
115	De Poloni Giovanni	»	5	00
116	Della Lucia cav. don Antonio . .	Forno di Canale	5	00
117	De Fanti Appolonio	Dont	1	00
118	De Prà Antonio	Belluno	3	00
119	De Toffoli Giuseppe	Sedico	1	00
120	De Col Giuseppe	»	1	00
121	Dal Fabbro dott. Beniamino . . .	»	2	00
122	De Col Gio. Batta	»	1	00
123	De David Luigi	»	—	30
124	De Prà Pietro	Forno di Zoldo	1	00
		L.	876	50

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	876	50
125	Dalla Piazza Giuseppe	Feltre	2	00
126	De Marco Giovanni	»	—	40
127	D'Antona cav. Egidio	»	10	00
128	De Bona Giacomo	»	2	00
129	Dal Maso Luigi	»	1	00
130	Dal Covolo nob. cav. Francesco	»	5	00
131	Dall'Armi Antonio	»	1	00
132	Della Lucia Francesco	»	—	50
133	Della Lucia Giuseppina	»	—	50
134	Delaito-Pavan Fanny	»	1	00
135	Dalla Piazza Domenico	»	1	00
136	Dalla Piazza Elena	»	1	00
137	Doglioni-Dal Mas nob. Coriolano	Belluno	6	00
138	De Pellegrini cav. don Francesco	»	5	00
139	Dussin prof. Teodoro	Feltre	1	00
140	Fiorentini comm. Lucio Prefetto	Bergamo	10	00
141	Fusinato comm. Arnaldo	Roma	5	00
142	Fusinato-Segato Antonietta	Belluno	10	00
143	Fiorentini Giovanni	»	2	00
144	Fonteanive cav. Rodolfo	Roma	5	00
145	Federici Iacopo	Belluno	2	00
146	Facen dott. Iacopo	Fonzaso	2	00
147	Frezza dott. Antonio	Belluno	5	00
148	Fontanive Silvio	»	2	00
149	Fossali don Andrea	»	5	00
150	Frattini dott. Fortunato	Pedavena	15	00
151	Frigimelica comm. Giuseppe	Belluno	10	00
152	Forcellini Antonio	Quero	4	00
153	Ferigo Giacomo	Sedico	—	30
154	Fossali Antonio	»	1	00
155	Facchinato Antonio	»	2	00
156	Frescura capitano Luigi	Belluno	5	00
157	Frescura Francesco	»	1	00
158	Favretti Giovanni	Forno di Zoldo	1	00
159	Fabris Giuseppe	Feltre	1	00
160	Frescura Costante	»	1	00
161	Filippini dott. Antonio	»	5	00
162	Franzoja Angelo	»	2	00
163	Fabris Giuseppe fu Carlo	»	1	50
164	Fiorenza don Emilio	»	1	00
165	Facchin Pietro	Sovramonte	—	50
166	Fulcis nob. Ferdinando	Belluno	2	00
167	Fagherazzi cav. Ermenegildo	Longarone	5	00
168	Gallimberti cav. Giuseppe	Belluno	10	00
		L.	1030	20

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	1030	20
169	Gazzetti prof. Francesco	Vigevano	5	00
170	Suddetto prodotto vendita opuscolo da lui pubblicato	»	32	80
171	Girardi dott. cav. Adelson	S. Giustina	5	00
172	Grini-Sartori nob. Francesco . . .	Belluno	2	00
173	Gilio Famiglia	»	10	00
174	Gaggia Simeone	Feltre	2	00
175	Gaggia Giacomo	Belluno	2	00
176	Galliani Angelo	Sedico	—	50
177	Galliani Giulio	»	—	50
178	Gabelli Giovanni	»	1	00
179	Galeazzi Giuseppe	»	2	00
180	Gottardi Vittorio	Feltre	1	00
181	Girardi Giuseppina	»	1	00
182	Guillermi Napoleone	»	3	00
183	Guarnieri Giacomo	»	5	00
184	Gaggia Bortolo	»	2	00
185	Gatto Girolamo	Quero	2	00
186	Giacomini Giovanni	Belluno	3	00
187	Grillo Antonio	»	2	00
188	Gei-Carrera Elisabetta	»	5	00
189	Iägher Maria	»	5	00
190	Lava Anna	Feltre	1	00
191	Lucchetti Marino	Belluno	5	00
192	Lucchetti-Clerici Isabella	»	5	00
193	Lava Giuseppe	»	1	50
194	Leonarduzzi Giuseppe	Sedico	5	00
195	Lise Angelo	»	2	00
196	Lazzarini Angela	Forno di Zoldo	1	00
197	Lazzaris Michele	»	—	30
198	Miari capitano conte Cesare . . .	Belluno	5	00
199	Miari cav. Carlo	Venezia	5	00
200	Malaspina cav. Paolo	Belluno	5	00
201	Martini prof. cav. Domenico . . .	»	10	00
202	Maddalozzo Eugenio	»	1	00
203	Menghini prof. Giuseppe	»	5	00
204	Manolli-Cappello Elisa	»	5	00
205	Moech Pietro	»	3	00
206	Massenz Antonio	Padova	2	00
207	Massez Ferdinando	Belluno	2	00
208	Marin Roberto	Padova	1	00
209	Migliorini cav. Iacopo	Belluno	10	00
210	Mussoi Giovanni	Sedico	—	50
211	Marmolada Giovanni	»	—	50
		L.	1197	80

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	1197	80
212	Marmolada ing. Antonio	Sedico	2	00
213	Matscheg abate cav. Antonio . . .	Venezia	5	00
214	de Manzoni nob. cav. Giuseppe . .	Siena	5	00
215	Moretti Girolamo	Belluno	1	00
216	Miari-Fulcis conte Fulcio	»	10	00
217	Maello Marco	»	2	00
218	Maello-Bertolini Adele	»	1	00
219	de Mezzan-Guarnieri cont. Angela .	Feltre	10	00
220	Majerotti Antonio	»	5	00
221	Martini Marietta.	»	2	00
222	Moratti dott. Gio. Batta	»	1	00
223	Marsura Giuseppe	»	2	00
224	Masi Giovanni	»	3	00
225	Moratti Cesare	»	1	00
226	Merlo Roberto	»	1	00
227	Morelli Giorgio	»	1	00
228	Maddalozzo Elisabetta	»	1	00
229	Mengotti nob. Francesco	»	2	00
230	Manera Giovanni	»	1	00
231	Marsiai cav. Giorgio	»	2	00
232	Muffoni Giacinto	»	1	50
233	Moratti-Bertelle Giuseppina . . .	»	—	50
234	de Mezzan conte Lucio	»	10	00
235	de Mezzan contessa Carlotta . . .	»	10	00
236	Menegat Corinna	»	—	50
237	Maschietti Giovanni	Belluno	1	00
238	Masi Gio. Batta	»	2	00
239	Navasa Augusto	»	20	00
240	N. N..	Forno di Zoldo	—	50
241	N. N..	»	—	50
242	N. N..	Auronzo	2	00
243	N. N..	Feltre	2	00
244	N. N..	»	1	00
245	N. N..	»	3	00
246	Nilandi Luigi	»	—	50
247	Norcen Giovanni	»	1	00
248	Norcen dott. Giacinto	»	1	00
249	Osterman dott. Francesco	»	2	00
250	Operai della tip.ª Panfilo Castaldi .	»	5	00
251	Prosdocimi Francesco . :	Belluno	10	00
252	Protti mons. Antonio	Longarone	10	00
253	Pascolato cav. Alessandro	Venezia	5	00
254	Persecini nob. cav. Antonio . . .	Belluno	10	00
255	Pagani nob. Gaetano	»	4	00
		L.	1358	80

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	1358	80
256	Pagani-Corte Andrea	Belluno	2	50
257	Praloran prof. Francesco	»	2	00
258	Palatini dott. Giuseppe	»	5	00
259	Persecini nob. Petronio	Padova	2	00
260	Pagani-Cesa nob. dott. Antonio . .	Belluno	5	00
261	Pertile prof. Antonio	Padova	10	00
262	Pagani nob. cav. Marino	Belluno	10	00
263	Pat Abele	Sedico	—	50
264	Pinzon Angelo	»	1	00
265	Protti cav. don Luigi	Longarone	5	00
266	Pat Bortolo	Sedico	1	00
267	Pellegrini Luigi.	Forno di Zoldo	1	00
268	Panciera-Besarel Antonio	»	1	00
269	Pivetta Antonio	Feltre	2	00
270	Petricelli cav. Luigi	»	5	00
271	Pinzon Luigi	»	1	50
272	Pontil Luigi	»	1	00
273	Plancher Gaetano	»	2	00
274	Pozzobon Costante	»	2	00
275	Pizzolato Domenico	»	3	00
276	Pagani-Angeli nob. Luigia . . .	»	1	00
277	Perotto Francesca	»	—	50
278	Pontil Gio. Batta	»	3	00
279	Pontil Luigi	»	1	00
280	Plancher Sebastiano	»	1	00
281	Perotto Giovanni	»	1	00
282	Palatini Lucia	»	1	00
283	Pagani dott. Gio. Batta	»	2	00
284	Paoletti Antonio	»	1	00
285	Rizzardi avv. cav. Luigi	Auronzo	5	00
286	Ribatto Natale	Belluno	—	50
287	Ricci Famiglia	»	5	00
288	Ros don Gio. Batta	Dont	15	00
289	Resentera Giuseppe	Sedico	1	00
290	Ros Bortolo	Forno di Zoldo	1	00
291	Rossi ing. Gio. Vittore	Feltre	1	00
292	Ravizza Anna	»	—	50
293	Rech Raffaele	»	1	00
294	Ravizza Annetta	»	1	00
295	Rossi Giacomo	»	1	00
296	Ravizza Bortolo	»	5	00
297	Ravizza cav. Eugenio	Fonzaso	10	00
298	Ravizza Luigi	Feltre	5	00
299	Sammartini nob. dott. Antonio . .	Belluno	20	00
		L.	1504	80

N. d'ord.	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	1504	80
300	Seffer-Guerra cav. Emilio	Belluno	5	00
301	Smaniotto Virginia	Feltre	1	00
302	Segato Girolamo	Belluno	5	00
303	Smali Damiano	»	1	00
304	Simoni Domenico	»	3	00
305	Simoni Angelo	»	2	00
306	Spiera prof. Gaetano	»	2	00
307	Segato capitano Luigi	»	5	00
308	Scuola-Elementare maschile di . .	S. Giustina	1	40
309	Sandi Antonio	Belluno	5	00
310	Sandi dott. Benedetto	Feltre	10	00
311	Sotti Matilde	»	1	00
312	Sertorio dott. Cristoforo	»	5	00
313	Spada Luigi.	»	—	50
314	Società Operaja di	»	10	00
315	Società dei Reduci Patrie Batt di .	»	5	00
316	Società dei Reduci dalle P. B. di .	Belluno	25	00
317	Scopel Girolamo	Feltre	—	60
318	Serraglia Carlotta	»	—	50
319	Sartor Isidoro	Rivamonte	—	50
320	Slongo Antonio	»	—	50
321	Scopel Giovanni.	Cesio	1	00
322	Secco Bortolo.	Belluno	2	00
323	Tivaroni avv. Carlo	Padova	10	00
324	Tibolla don Girolamo	Belluno	10	00
325	Tezza cav. Giovanni	Longarone	5	00
326	Traiber Giovanni	Forno di Zoldo	1	00
327	Terenati-Persicini nob. Elisa . . .	Belluno	10	00
328	Testolini Natale.	Feltre	3	00
329	Testolini-Ravizza Maria	»	2	00
330	Tallandini Maria	»	1	00
331	Tessaro dott. Giovanni	»	2	00
332	Tonelli Silvestro	»	3	00
333	Taita Domenico	Seren	—	50
334	Tonelli nob. Antonio	Feltre	1	00
335	Toscani don Valentino	Belluno	5	00
336	Uffori Giovanni	Feltre	—	50
337	Varola Cesare	Belluno	2	00
338	Volpe cav. avv. Riccardo	»	5	00
339	Volpe cav. Angelo.	»	5	00
340	Vinanti Pietro	»	4	00
341	Vedana Cesare e Giuseppe. . . .	»	5	00
342	Viezzer Paolo	Sedico	—	40
343	Vedana Vincenzo	»	—	50
		L.	167[illegible]	

N. d'ord	COGNOME E NOME	DOMICILIO	IMPORTO	
		Riporto L.	1672	70
344	Vieceli Giacomo	S. Giustina	1	00
345	Villabruna nob. Antonio	Feltre	2	00
346	Vieceli Gio. Batta	»	—	50
347	Vedana Francesco	»	1	50
348	Vecellio Angelo Francesco . . .	»	—	50
349	Valduga Maria	»	1	00
350	Vicentini dott. Pietro	»	2	00
351	Viviani-Zugni Anna	»	2	00
352	Valduga dott. Vittore	»	2	00
353	Villabruna ing. conte Dante . . .	»	5	00
354	Villabruna conte Luigi	»	2	00
355	Zanardelli S. E. comm. Giuseppe .	Roma	10	00
356	Zuppani conte cav. don Romano .	Belluno	15	00
357	Zacchi dott. Luigi	»	3	00
358	Zuppani conte Giuseppe	»	2	00
359	Zuliani cav. dott. Giuseppe . . .	Perarolo	5	00
360	Zanon prof. cav. Giovanni	Venezia	5	00
361	Zannini cav. Giuseppe	»	20	00
362	Zanella Giuseppe	Sedico	1	50
363	Zanolli Francesco	Belluno	2	00
364	Zadra dott. Girolamo	Feltre	2	00
365	Zadra dott. Giovanni	»	3	00
366	Zasio conte cav. dott. Lucio . . .	»	2	00
		TOTALE L.	1762	70

Il Cassiere del Comitato

EMILIO SEFFER-GUERRA.

RESOCONTO *degl'introiti e delle spese.*

	ENTRATA		USCITA	
Somma raccolta dai sottoscrittori, come da Elenco Generale	L. 1762	70		
Interessi liquidati dalla Banca Mutua .	» 48	63		
Spese di stampa			L. 217	76
» » posta			» 23	47
» » per un sarcofago con lapide al cimitero di Orzès . . .			» 460	05
» » beneficenze in Orzès, Belluno e S. Fior			» 210	00
» » un busto in marmo ed eliotipie dello stesso			» 872	05
» » addobbo della sala di inaugurazione			» 28	00
TOTALI .	L. 1811	33	L. 1811	33

Il Comitato

Gaetano de Bertoldi — *Presidente*
Augusto Navasa
Giuseppe Gallimberti
Antonio avv. Sammartini
Valentino Besarel
Romano Zuppani
Francesco Prosdocimi di G.
Emilio Seffer — *Cassiere.*